

## Jutta Kleinschmidt - La Rosa di Dakar

"La vita non è un gioco per animali deboli..." - Barbara Frale

L'auto corre veloce lungo la battigia.

Il piede spinge a fondo l'acceleratore e le mani stringono con forza il volante.

Ancora poco e questa tappa si concluderà; poi rimarrà soltanto la passerella finale a Dakar.

E poi finalmente Jutta potrà tornarsene a casa e gettare in un cassetto, da non riaprire mai più, questa Parigi-Dakar 1998.

Dovrebbe essere felice perché ancora una volta ha dimostrato che una donna può competere per la vittoria finale del rally-raid più difficile e pericoloso al mondo; eppure è triste, stanca, molto stanca.

Non ne può più di tutte le polemiche, i litigi, gli sguardi della gente che variano dal compassionevole all'accusatorio.

Vuole starsene a casa, da sola, in silenzio e ricaricarsi per la prossima avventura nel deserto.

Il sole africano crea un riverbero accecante sul lago Rosa, ma una macchia blu emerge dall'acqua.

Jutta ed il copilota osservano questa strana imbarcazione a pochi metri dalla riva.

Lungo la chiglia ci sono gli sponsor della loro squadra, la Schlessler Corse.

I due si guardano ed a Jutta scappa un sorriso beffardo,

Non si tratta di una barca, quell'affare in acqua è l'auto di Jean-Luis, il loro compagno di scuderia, anzi il proprietario della scuderia.

Le tracce sulla sabbia spiegano l'accaduto; Jean-Luis ha scavalcato quella duna a sinistra che si è trasformata in un vero e proprio trampolino, scaraventandolo in acqua.

Adesso l'uomo è fuori dall'auto con l'acqua fino alle ginocchia e si sbraccia per chiedere aiuto.

L'istinto della giovane donna è quello di ingranare la marcia ed allontanarsi velocemente.

Stringe la manopola del cambio e riporta il piede sull'acceleratore.

Il copilota la guarda attonito, ma la donna sa benissimo che non può farlo; si morde il labbro, annuisce e rallenta.

Le ruote dell'auto si fermano a pochi passi dal naufrago.

Il copilota scende dall'auto e comincia ad armeggiare con il gancio traino, subito aiutato dal navigatore di Jean-Luis.

Jutta spegne l'auto, ma non scende.

Sente lo sguardo sprezzante di Jean-Luis addosso e lo ricambia.

La donna ha smesso di chinare il capo ed assentire.

Odia dal profondo quell'uomo che fino a poco tempo prima aveva amato con tutte le sue forze.

La Parigi-Dakar non è soltanto una semplice corsa nel deserto.

È qualcosa che ti entra nell'anima.

Respiri sabbia, sudore e per giorni interi dormirai male e poco.

I pericoli si nascondono tra le dune ed alcuni di essi sono letali.

Era una corsa pazzesca la Parigi-Dakar.

Partiva dal cuore dell'Europa e terminava a Dakar in Senegal, attraversando lo sconfinato mare giallo del deserto del Sahara.

Era...perché non esiste più.

Mi spiego meglio, si corre ancora e si chiama Dakar, ma il percorso non è più quello originale.

Rimane una corsa meravigliosa, la più difficile, la più dura e la più ambita dagli atleti, ma non ha nulla a che vedere con la Parigi-Dakar originale, quella nata dalla fantasia o forse dalla follia di un giovane francese che si era perso nel deserto.

Stiamo parlando di Thierry Sabine.

Nel 1977 era un giovane pilota che amava l'avventura e stava partecipando ad un altro rally nel deserto.

Thierry era in sella alla propria moto, poi era caduto, la bussola si era rotta e non sapeva più orientarsi. Si era perso nel cuore del deserto.

Ma Thierry non si perse d'animo.

Dopo aver camminato per ore ed aver finito l'acqua, si sdraiò sulla duna più alta in attesa dei soccorsi.

Qui la mente cominciò a fantasticare.

Voleva creare il suo rally, da casa sua fino al cuore dell'Africa.

Da Parigi a Dakar, un percorso lunghissimo, circa 10.000 km suddivisi in tappe e prove speciali.

Ed ecco che il 26 dicembre 1978, dalla capitale francese, partirono circa 180 mezzi divisi tra auto, moto e camion.

Tutti con la medesima voglia di avventura di Thierry.

Fin dalla prima edizione questa corsa si rivelò spietata; soltanto 74 equipaggi arrivarono al traguardo e vi fu la prima vittima, il motociclista francese Patrick Dodin.

Eppure l'anno successivo erano aumentati i partecipanti e l'anno dopo ancora.

Questa romantica, temibile ed affascinante gara era entrata prepotentemente nel cuore di milioni di persone.

Un sondaggio svelò qualcosa di inaudito: i francesi preferivano la Dakar al Tour de France.

E sai perché?

Perché la Dakar non è soltanto una corsa automobilistica, è una grande avventura umana, colma di difficoltà. L'ambiente, le malattie, la stanchezza, i guai meccanici.

Ogni giorno ti sveglierai in un panorama che può fare benissimo a meno dell'uomo e dovrai lottare per guadagnarti il diritto a mangiare e riposare in tenda a fine giornata.

Nella difficoltà i lati migliori e peggiori dell'uomo.

Vivrai atti di solidarietà, ma anche tradimenti; perché la gloria, la sete di vittoria possono corromperci.

Ed anche l'amore può essere schiacciato dalla voglia di vincere.

Siamo sciocchi...

La protagonista della nostra storia l'abbiamo soltanto intravista nell'introduzione, quando contro voglia ferma la macchina e presta soccorso ad un uomo che detesta.

È una ragazza dai capelli corti biondi, lo sguardo determinato, ma sorridente.

Il suo nome è Jutta Kleinschmidt, è nata nel 1962 in Germania, è laureata in fisica e lavora nel reparto sviluppo della BMW.

Ama tutto quello che ha un motore a scoppio ed in particolare le moto.

Nel 1987 era sul percorso della Dakar come spettatrice, ma la voglia di partecipare a questa gara la conquistò immediatamente e così l'anno successivo era nuovamente tra quelle sabbie in sella alla sua moto.

Ma non ebbe molta fortuna; non stava facendo una brutta corsa, ma durante un rifornimento gli organizzatori misero del diesel al posto della benzina...Jutta perse tantissimo tempo per riparare il danno e non riuscì a presentarsi in orario alla tappa successiva e fu squalificata.

Però la sabbia era entrata nel suo DNA.

Gli sport motoristici sono costosi e Jutta deve aspettare il 1992 per poter solcare nuovamente il deserto africano e questa volta arriva fino a Dakar, giungendo 23esima.

Un risultato incoraggiante e Jutta capisce di avere tutte le carte in regola per poter diventare una professionista del deserto.

Si licenzia dalla BMW ed indossa tuta e casco da pilota.

Ed in questo momento fa un incontro decisivo...nel bene e nel male.

Si innamora di Jean-Luis Schlesser, un pilota di auto molto forte, con un piccolo passato in F.1 ed alla 24 Ore di LeMans che si era specializzato in rally nel deserto.

Nel 1993 Jean-Luis e Jutta fanno coppia nella vita e nelle corse.

La donna diventa la copilota di Jean-Luis in alcuni rally nel deserto e comincia a capire le differenze di guida tra un'auto ed una moto.

Il 1994 è il suo ultimo anno alla Dakar in sella ad una moto, perché è sempre più attratta dalla guida di un bolide a quattro ruote.

Il suo compagno la sprona, la consiglia, la aiuta; e lei migliora costantemente e questa cosa non passa inosservata.

Nel 1995 la Mitsubishi le offre la possibilità di correre la sua prima Dakar in auto.

Insieme alla copilota Dagmar Lohmann formano un agguerrito team femminile che scala le classifiche e fa storcere il naso a qualche maschietto più lento e forse anche a Jean-Luis che invece non riesce a terminare la corsa.

Jutta è molto forte, soprattutto nella regolarità; guidata dal suo istinto riesce a capire dove rallentare ed invece dove può spingere a tavoletta.

Jean-Luis non può farsi scappare un pilota del genere e la arruola nel suo team.

Il team Schlessler è un Davide contro tanti Golia, ovvero le grandi case automobilistiche che partecipano alla Dakar.

Il team di Jean-Luis costruisce ed assembla le auto in una piccola officina.

Queste auto sono leggere e semplici da costruire, certo hanno soltanto due ruote motrici contro la ed hanno motori potenti ed affidabili.

Dispongono di due ruote motrici contro la trazione integrale dei grandi blasoni; ma il telaio è robusto ed i motori sono potenti ed affidabili.

Jean-Luis vuole vincere la Dakar; è il suo grande sogno e la sua compagna può aiutarlo.

Tuttavia il 1996 è un anno disastroso.

Jutta si ritira e Jean-Luis ottiene un misero 17esimo posto.

Eppure la coppia ci crede, il sogno di vincere la Dakar non è così distante.

I due passano notti intere in officina a controllare lo sviluppo delle auto, cercano sponsor e la loro unione pare indissolubile.

La macchina del 1997 è fortissima.

Jean-Luis vince la seconda tappa e si candida alla vittoria finale, mentre Jutta ha il ruolo di scudiera, ma la storia prende un'altra piega.

La Dakar di Jean-Luis ancora una volta si rivela disastrosa e termina con un altro ritiro.

Le auto della Mitsubishi sono troppo forti, ma Jutta non si arrende e riesce a cogliere una inaspettata vittoria di tappa. La nona, in Niger, da Agadez ad Oclan, 457 km; Jutta è la prima donna a vincere una tappa della Parigi-Dakar. I giornali, le televisioni, gli sponsor; tutti impazziscono per questa ragazza capace di vincere in un mondo da sempre considerato maschile.

Jean-Luis sorride...è la sua compagna, è la portabandiera della sua squadra...si amano; eppure quando la vede sul podio qualcosa si rompe.

Dovrebbe essere lui lassù, non lei.

È stato lui ad insegnarle tutto sulla guida e sulla navigazione nel deserto.

È più veloce di lei in gara; lei con quel suo ritmo costante è sempre facile da superare.

Jean-Luis, dietro ad un sorriso di circostanza, è nervoso, perché si sente piccolo.

Le cose peggiorano, perché Jutta ci prende gusto e si regala un'altra vittoria, nell'ultima tappa e si prende anche il quinto posto della classifica generale.

Il team Schlessler non aveva mai fatto dei risultati così buoni alla Dakar.

Davanti ai microfoni Jean-Luis è raggiante ed abbraccia felice la sua donna, ma tra le vene scorre una stupida invidia.

Qualcuno ha detto che tra amore ed odio a volte il confine è molto labile e Jutta e Jean-Luis sono esattamente su questa linea di confine.

In qualche modo la coppia va avanti e si prepara per la Dakar 1998; Schlessler sente che è l'anno buono per vincere; ma Jutta pensa la stessa cosa.

Chi vincerà?

Nessuno dei due.

Le Mitsubishi sono ancora troppo forti e la classifica finale parla chiaro.

Jutta ventiquattresima e Jean-Luis sempre dietro alle auto giapponesi.

Ma la vera sconfitta dei due e nella coppia che letteralmente implode durante la manifestazione.

I due non si parlano più.

Si detestano.

Lui la accusa di guidare male, di rovinare gomme e sospensioni e soprattutto di non aiutarlo nel contrastare gli avversari, anzi di parlarci un po' troppo.

Lei lo ritiene un saccente sopravvalutato, un uomo il cui ego è più vasto del deserto e che ha distrutto tutto quello che avevano per inseguire la vittoria ed in generale di avere un problema con le donne.

“Sempre un passo dietro di te vero Jean-Luis?”

Quando vede l'auto di Jean-Luis in mezzo al lago, vorrebbe proseguire, ma non può farlo.

In quel momento Jean-Luis è anche un pilota in difficoltà e la regola non scritta della Dakar parla di aiutarsi nei momenti difficili.

Lo aiuta a riprendere la strada e grazie a questo gesto Schlessler riesce a chiudere in quinta posizione nella generale. Alcuni potrebbero utilizzare questo gesto per tentare di riappacificarsi.

Nel loro caso non avviene.

Nell'ultima tappa si giocano la vittoria fino all'ultimo istante.

La voglia di vincere fa digrignare i denti e gli occhi divengono spilli di concentrazione.

Jutta prima, Jean-Luis secondo.

È l'esplosione definitiva tra i due.

L'odio ha prevalso sull'amore.

Jutta deve trovarsi un'altra squadra e la Mitsubishi le propone un volante.

Schlessler quando viene a sapere che la sua ex compagna si è accasata con i suoi acerrimi rivali dà in escandescenze.

La accusa sui giornali di tradimento e di averlo premeditato da tempo e magari in questo caso non ha neppure tutti i torti.

Sta di fatto che nel 1999 i due si trovano in schieramenti avversari e non si guardano neppure.

Combattono una guerra nella sabbia e Jutta ogni giorno mastica sabbia per portare la propria auto davanti a tutti.

In pochi anni è diventata una vera e propria celebrità dei rally, sorride e rilascia interviste, ma quando chiude la portiera dell'auto diventa un pilota che non lascia niente al caso ed ottiene il meglio dal proprio mezzo.

Eppure non basta.

Il suo grande amore, il suo grande odio è più forte di tutti.

Schlessler vince le Dakar del 1999 e del 2000

Quando inizia l'edizione del 2001 è ancora una volta lui il pilota da battere e Jutta è determinata a farlo.

Le auto Schlessler partono fortissimo, soprattutto nelle tappe europee, collezionando vittorie e podi.

Sembra una marcia trionfale.

Jutta capisce subito che non deve cercare di contrastare dell'acerrimo rivale con la velocità.

La Dakar spesso non premia il più veloce, ma quello che incappa meno in errori ed in penalità.

Ancora una volta fa della regolarità e della precisione di guida il suo tratto caratteristico.

Ed in questo modo scala la classifica; soprattutto quando "LUI", Jean-Luis, incorre in una penalizzazione di un'ora.

Mancano poche tappe alla fine e la donna non è distante dalla vetta.

Ad un certo punto vede negli specchietti un'auto blu avvicinarsi con furia.

È Jean-Luis...che la vuole passare a tutti i costi.

Si attacca agli scarichi di Jutta e la infastidisce, come ad indurla all'errore; ma un errore a 120 km all'ora nel deserto può essere un pericolo.

In una gara cronometrata il più veloce ha la precedenza, Jutta è più lenta di Jean-Luis e dovrebbe farsi da parte; ma non ha alcuna intenzione di farlo.

Quell'uomo ne ha dette troppe sul suo conto.

L'ha sminuita, l'ha schernita, l'ha umiliata e non è mai stato in grado di festeggiare un successo con lei.

Lui era sempre il numero uno e lei qualche passo dietro.

“No Jean-Luis, oggi non passerai, starai tu dietro di me”.

Jutta accelera e non permette il sorpasso al rivale.

Così facendo riesce a difendere la leadership nella classifica generale del suo compagno di marca, il giapponese Masuoka che al termine della tappa ha poco più di sette minuti di vantaggio su Schlesser e mancano soltanto due tappe al termine.

Lei è terza, staccata di quasi quaranta minuti, ma ne ha viste tante di Dakar e sa che fino all'ultimo metro non è finita. Jean-Luis è ancora incazzato nero per lo sgarbo che Jutta gli ha rifilato e vuole a tutti i costi vincere.

È lui il più forte!

La mattina seguente, non rispetta l'ordine di partenza e scatta prima del giapponese, seguito dall'altra Schlesser guidata dallo spagnolo Servia.

Il piano è molto semplice, Servia dovrà rallentare in tutti i modi Masuoka facendo da tappo, mentre Schlesser dovrà volare al traguardo; sette minuti sono poca cosa alla Dakar.

È un'azione totalmente irregolare e ci saranno sanzioni, il regolamento in caso di partenza anticipata prevede dieci minuti in più sul tempo finale; ma se il piano funzionerà, Jean-Luis potrà scontare la penalità ed ugualmente vincere. Masuoka cerca in tutti i modi di passare Servia; ma la pista è larga appena per una sola macchina e la polvere diminuisce drasticamente la visibilità.

Alla fine il giapponese esasperato decide di tentare il tutto per tutto.

Esce dalla strada battuta e soprasso lo spagnolo; facendo un pericolosissimo slalom tra gli alberi; ma quando rientra sul sentiero la ruota anteriore batte violentemente contro una radice nascosta nel terreno e la sospensione va in pezzi.

L'auto è costretta a fermarsi e ci vogliono più di cinquanta minuti per riparare il danno.

Il giapponese ha subito un'autentica rapina.

Jutta è una spettatrice di tutto questo.

Quando vede il proprio compagno di marca fermo e con l'auto a pezzi, sa che deve spingere a tavoletta.

Lei è ancora in corsa per la classifica finale e non può fermarsi.

Rallenta, fa un cenno con la mano e Masuoka la incita ad andare.

Adesso è l'unica che può battere Schlesser.

La donna ingrana la marcia e spinge con forza il piede sull'acceleratore.

La polvere, il riverbero del sole, il rumore dello scarico e quei rivoli di sudore che scendono sulla fronte.

Vuole questa Dakar, vuole vendicare Masuoka, vuole battere Jean-Luis.

No, niente può fermare Jutta.

Salvo il cronometro.

Al traguardo la classifica generale parla chiaro.

Schlesser - Kleinschmidt - Masuoka

Jean-Luis ha vinto ancora la Dakar e proprio davanti a quella donna!

Quando vede i giudici riunirsi è un pilota tranquillo, sa che al massimo quei daranno quei dieci minuti in più.

Ma non bastano a Jutta; è lui il migliore, poco da fare.

Oppure no?

I giudici ribaltano il verdetto del cronometro.

Vedono nel gesto di Jean-Luis un'infrazione al codice non scritto della Dakar, ha violato il sogno di Thierry Sabine.

Thierry non c'è più dal 1987 e le sue ceneri riposano nel deserto.

Lui non avrebbe mai voluto un baro come vincitore della sua Dakar.

Jean-Luis Schlesser non merita di vincere e viene penalizzato non dieci minuti, ma di un'ora.

Quel sorriso beffardo si spegne tra le sabbie.

La Dakar vuole continuare ad essere una durissima, ma pura.

Pretende un vincitore vero; anzi una vincitrice.

Una donna che non fa sconti, una che si batte con le unghie e con i denti.

Una capace di giocare anche sporco, se necessario, ma non così tanto.

La Dakar vuole Jutta Kleinschmidt.

La tappa successiva è sola una passerella finale.

Jutta arriva al traguardo ed alza le mani al cielo.

È la prima donna in un mondo di uomini.

Ha vinto contro gli sguardi scettici e contro i soliti pregiudizi “tanto è sola donna...che volete che faccia...”

Ma soprattutto ha battuto LUI.

Che dopo la Dakar ha chiamato innumerevoli volte i dirigenti della Mitsubishi per cercare di convincerli a togliere il volante a Jutta.

L'invidia fa brutti scherzi.

Jutta a vinto la sua personale guerra, ma quando le ricorda di Jean-Luis Schlesser sorridendo risponde sempre:

“per favore non me ne parli, quell'uomo è stato il peggiore errore della mia vita”.